

L'evoluzione del pensiero del filosofo ungherese

Domande su Lukacs

Possiamo chiederci se lasciandosi alle spalle « Storia e coscienza di classe » la sua ricerca marxista non abbia perduto qualcosa che ora è possibile recuperare

Un omaggio a Lukacs che sia adeguato alla sua statura intellettuale e morale non può che scaturire da una matura, non improvvisata, riflessione sul significato della sua opera.

Oggi è difficile mettere in dubbio che l'opera più significativa di Lukacs è quella che più ha influito sugli sviluppi della cultura europea e sulle ricerche marxiste di circa mezzo secolo, rimanga Storia e coscienza di classe.

Non aveva da tempo l'autore confesso quella sua opera? Non si sapeva che si era sempre opposto alla richiesta di autorizzare traduzioni e ristampe? Solo quando nel 1967 (dopo che Storia e coscienza di classe era tornata in circolazione contro la volontà dell'autore) Lukacs si sarà deciso a consentire una nuova edizione non abusiva, accompagnandola con una importante prefazione autobiografica, saranno infine adatti i principali elementi di giudizio per procedere a un riesame della questione.

Naturalmente non tutto convince in quella particolareggiata ricostruzione autobiografica del 1967. Qui Lukacs ripete tra l'altro ciò che è detto altre volte sull'effetto illuminante che su di lui avevano esercitato i Manoscritti economico-filosofici di Marx, letti a Mosca nel 1930 ancora inediti. Gli si era infine chiarito di colpo il pregiudizio hegeliano idealistico che viveva l'impianto teorico di Storia e coscienza di classe. Ma i conti non tornano: un dato psicologico derivato e secondario interviene qui a mettere in ombra le ragioni più profonde di una svolta fondamentale nello sviluppo del pensiero di Lukacs.

Indubbiamente la riconsiderazione del marxismo a cui Lukacs si è accinto dopo gli anni vent'anni ha consentito di correggere alcune delle unilateralità a cui era rimasto precedentemente ancorato; ma non si può escludere che ciò lo abbia sottoposto ad altri condizionamenti. La sua tendenza ad allargare l'impianto della costruzione teorica del marxismo, ripresentandolo come scienza universale che ha il compito di sistemare tutto lo scibile, non perdeva certo di vista il collegamento con il mondo reale e con lo sbocco finale della società socialista.

Per quanto riguarda l'importanza decisiva che si deve attribuire a questo elemento nello sviluppo del suo pensiero. Particolarmente significativo è il riferimento alle cosiddette tesi di Blum. Scrivendo queste tesi nel 1920, ancora come dirigente politico di primo piano del Partito comunista ungherese, Lukacs aveva coscienza di muoversi sulla linea della nuova prospettiva strategica che andava maturando in seno all'Internazionale, anche se in contrasto con la teoria allora prevalente del forzato gemellaggio tra so-

cialdemocrazia e fascismo (socialfascismo); ma nella sua onestà intellettuale egli si rendeva anche conto che questa nuova prospettiva significava una netta svolta e comportava, rispetto alla precedente esperienza rivoluzionaria, una rottura più profonda di quanto non si fosse disposti ad ammettere comunemente.

Ma per Lukacs personalmente tutto ciò significava anche lasciarsi alle spalle l'elaborazione teorica di Storia e coscienza di classe (fino a sentirlo, come egli stesso dirà, « completamente estraneo ») e avere il coraggio di cominciare da capo. Questa circostanza aiuta meglio a comprendere la sua decisione, dopo la sconfitta subita sulle tesi di Blum, di rinunciare alla lotta interna di partito e alla « carriera politica » per tornare a concentrarsi nell'attività teorica. Nel momento in cui sentiva il bisogno di rigenerare le fibre del suo marxismo non poteva nutrire un'eccessiva fiducia nelle sue capacità pratico-politiche, soprattutto in una situazione in cui il rischio di rimanere tagliati fuori da un movimento che lottava per la sua sopravvivenza incombeva come un sasso sul capo.

La coerenza morale di questa scelta — che ha condizionato in modo determinante tutto il corso successivo del pensiero e dell'azione di Lukacs — può essere contestata solo in termini di faziosità politico-ideologica. Si tratta però di capire se e fino a che punto sia stata una scelta feconda nei suoi sbocchi e nelle sue motivazioni teoriche. E' soprattutto intorno agli anni sessanta che i dubbi di questo proposito cominciano a diventare più pressanti ed estesi, ed è ad essi che il filosofo reagisce con la sua prefazione autobiografica del 1967 a Storia e coscienza di classe.

Storia e coscienza di classe tutto ciò che gli scrive per indicare i difetti di impostazione e gli equivoci teorici che erano annidati in quel vecchio libro è del tutto trasparente e persuasivo, ma non basta ancora a spiegare perché, invece di correggere i difetti e chiarire gli equivoci, abbia sentito il bisogno di volgere le spalle all'opera sua più cara.

Un'altra questione, circa l'opportunità di organizzare manifestazioni a carattere culturale nell'ambito del museo, l'11% ha espresso parere negativo; il 49% positivo, ma limitatamente ad iniziative periodiche.

Per quanto riguarda eventuali spese per un rilancio di attività nei musei, esattamente la metà delle risposte ritiene necessaria una dotazione doppia dell'attuale, il 30% infine ritiene che possa essere sufficiente il finanziamento accordato di volta in volta per particolari manifestazioni e per il personale.

l'attenzione da Storia e coscienza di classe non potrà più essere esportata da una salda consapevolezza critica dell'essenza della società capitalistica. Abbandonando alle speculazioni idealistiche significa perdere di vista che il denaro, ad esempio, diventa una cosa solo in quanto è un determinato rapporto tra gli uomini, e che il capitale diventa un insieme di mezzi di produzione solo in quanto è quel rapporto sociale in cui gli uomini sono usati dai loro mezzi di produzione.

Certo Lukacs ha ragione quando sottolinea che proprio gli errori del suo libro del 1923 hanno misurato notevolmente il suo successo. Ma questo avviene per tutti i libri classici, e Storia e coscienza di classe, in quanto opera rappresentativa del suo tempo, è indubbiamente un classico. Come opera rappresentativa essa esprime teoricamente il suo tempo, nei suoi lati forti e nei suoi lati deboli, nei suoi slanci costruttivi e nelle sue illusioni. Era quindi — ancora una volta — ancora una volta bisogna dar ragione al Lukacs del 1967 — un'opera di transizione di un'epoca di transizione. La direzione in cui l'autore ha sviluppato il suo marxismo non era una rinuncia all'impegno politico: era anzi l'unica possibilità che gli appariva in quella situazione per tenersi legato.

Per Lukacs si trattava in primo luogo di una rottura con l'utopismo messianico dell'inizio degli anni venti, quando la grande ondata rivoluzionaria dell'Ottobre sembrava prossima a travolgere il capitalismo in tutto il mondo, o almeno nell'intera Europa. Una rottura di questo messianismo rivoluzionario, che era riflesso in Storia e coscienza di classe e che ora viene riproposto in diverse forme da disorientate minoranze intellettuali, è certo improponibile, anacronistico, estraneo alle ragioni scientifiche del marxismo. Una ripresa di utopismo varrebbe solo ad alimentare una ripresa di reazione idealistica, e quindi, prima o poi, una nuova volatilizzazione del marxismo. Ma in Storia e coscienza di classe non vi è solo quella carica di utopismo messianico; vi è anche un'analisi critica di questo strato, come vi era nell'epoca in cui l'opera fu scritta, un senso sicuro della continuità della rivoluzione socialista già iniziata, fondata teoricamente su una interpretazione compatta, anche se per alcuni aspetti unilaterale, della scienza marxista della società, del legame organico tra economia e ideologia. E' legittimo chiedersi se questo senso non sia andato smarrito nello sviluppo successivo del pensiero di Lukacs, facendolo così sentire estraneo alla ispirazione fondamentale del suo classico libro del 1923, e se proprio questo senso non meriti oggi di essere recuperato.

Indubbiamente la riconsiderazione del marxismo a cui Lukacs si è accinto dopo gli anni vent'anni ha consentito di correggere alcune delle unilateralità a cui era rimasto precedentemente ancorato; ma non si può escludere che ciò lo abbia sottoposto ad altri condizionamenti. La sua tendenza ad allargare l'impianto della costruzione teorica del marxismo, ripresentandolo come scienza universale che ha il compito di sistemare tutto lo scibile, non perdeva certo di vista il collegamento con il mondo reale e con lo sbocco finale della società socialista.

Un'altra questione, circa l'opportunità di organizzare manifestazioni a carattere culturale nell'ambito del museo, l'11% ha espresso parere negativo; il 49% positivo, ma limitatamente ad iniziative periodiche.

Per quanto riguarda eventuali spese per un rilancio di attività nei musei, esattamente la metà delle risposte ritiene necessaria una dotazione doppia dell'attuale, il 30% infine ritiene che possa essere sufficiente il finanziamento accordato di volta in volta per particolari manifestazioni e per il personale.

Valentino Garratano

Chi è il nuovo direttore della Mostra cinematografica di Venezia

Autofiltrato di un critico reazionario

Un'illuminante antologia di giudizi di Gian Luigi Rondi - Sferza ai censori perché usino al massimo le forbici - Tutti i film che gli fanno « vedere rosso » - Campione di intolleranza



Da « La lunga notte del '43 »

Qualche lettore ci dice: ma non avete troppo personalizzato la campagna attorno al « caso Rondi »? Va bene, questo signore scrive sul « Tempo », che è un giornale ultrareazionario, filofascista. Ma un critico può anche dissentire dagli orientamenti politici della testata sotto la quale appaiono i suoi articoli.

Abbiamo cercato di documentare, in questi giorni, come la nomina di Rondi alla direzione della Mostra di Venezia — nomina voluta dalla destra democristiana e socialdemocratica — s'inscrive in un piano di restaurazione che il finto di altare del campo del cinema, e in tanti altri. Offriamo, oggi, una piccola antologia delle opinioni e dei gusti del critico Gian Luigi Rondi. Certo, un critico può errare (o, al contrario, può azzeccarci, magari per sbaglio). Certo, il giudizio estetico è questione ardua e complessa. Ma il critico Gian Luigi Rondi non è sbaglia, nelle cose che afferma e che qui riportiamo, e non lo è mai stato. E' una visione che corrisponde esattamente a quella della destra democristiana, socialdemocratica, o come altrimenti si voglia qualificare. Rondi passa le opere cinematografiche al vaglio di un rigido criterio autoritario, repressivo, paternalistico: censorio, in conclusione. Quando non assume addirittura il ruolo di moltiplicatore di censure, e proprio del « Concreto », diretto dall'on. Andreotti, le funzioni vere e proprie del censore, anzi del supercensore, il quale biasima i censori — e nel corso di anni in cui più cruda inferiva Madama Anastasia — per una loro supposta pigrizia nell'usare le forbici e gli altri strumenti a loro disposizione.

Ecco, dunque, Gian Luigi Rondi, nel suo duplice ma conseguente aspetto:

Il censore dei censori

autentico — uscirà persino La Ronda, il film di Max Ophüls che, come critico, io ho premiato a Venezia, ma che tu, come sottosegretario, molto opportunamente hai poi proibito in Italia? Ed lo che mi preoccupa in buona fede della nuova legge di censura? Ma cosa è accaduto di quella vecchia che ce l'abbiamo cambiata nella cultura, che vada soggetta a cicli, come... i ciclotoni? Da Concreto, 16 dicembre 1968 (lettera aperta all'on. Andreotti).

I poveri tra virgolette

Recensione a Miracolo a Milano di Vittorio De Sica: « Miracolo a Milano è una favola. Una favola, però, che sotto la sua bonaria apparenza, nasconde una polemica di natura, sottilmente classista... De Sica dichiara volentieri di servire solo l'arte e di non fare politica; se questo, però, era appena sostenibile per Ladri di biciclette, non lo è molto per Miracolo a Milano. Volente o nolente, il regista è sembrato farsi trascinare in un atteggiamento di condanna, proprio nel nome di quella libertà che il film, invece, sembra voler sostenere... »

Troppo liberale

Recensione a Viridiana di Luis Buñuel: «...un dramma torvo, perciò sgradevole e fosco. Dopo questo film, non si può più parlare di libertà di espressione... »

I pensionati disturbano

Recensione a Umberto D di Vittorio De Sica: «...Zavattini soggettista, Egli si è dato a un'attività di munito potuto dimostrarci che tutti gli uomini sono belve feroci e che solo i quadrupedi, oggi, nutrono sentimenti umani... »



Da « Le mani sulla città »

sonaggio del protagonista, una di quelle figure — pensa il pubblico — che prima si tolgono davanti e meglio... »

Dove sono i fascisti?

Recensione a La lunga notte del '43 di Francesco Vancini: «...nella colonna sonora, prima della parola "Fine", echeggia, con intenzioni minacciose, la squilla "All'armi siamo fascisti" "All'armi siamo fascisti"... »

Ossa e posticci

Recensione a Omicron di Ugo Gregorini: «...guastato dalle intenzioni polemiche dell'autore che ha preferito costringerlo verso soluzioni simboliche il più delle volte gratuite e non sempre di gusto felice... »

Il marziano marxista

Recensione a Omicron di Ugo Gregorini: «...il marziano, infatti, si fa del le tette e in tal modo, in un modo vicino a quella della propaganda marxista e fa sapere ai suoi che è inutile, per dominare la terra, uccidere buona parte dei suoi abitanti... »

« No, no e no »

Recensione a Le mani sulla città di Francesco Rosi: «...No, no, no. Non ci si venga a raccontare che è così che si fa il cinema... »

La realtà è sgradevole

Recensione a I misteri di Roma di Cesare Zavattini ed altri: « I misteri di Roma, un'opera aspramente e sgradevolmente realistica in cui l'osservazione della verità si



Da « Le mani sulla città »

film non si parlerà più di censura spagnola... (come è noto Viridiana, benché realizzato in Spagna, è stato proibito — e lo è tuttora, dopo di anni — dalla censura fascista di quel paese, la cui eccessiva liberalità il Rondi sembra qui deploreare n.d.r.)

«...più che convincere il pubblico, lo schiaffeggia, lieto di lasciarlo inorridito e confuso... »

Recchioli slogan

Recensione a Morire a Madrid di Frédéric Rossif: « E' la guerra civile vista dalla parte del fascista, e vista con una falsità e un settarismo di cui Hemingway si sarebbe certamente vergognato... »

Anche i gesuiti non la scampano

Recensione a Uccellini e uccellini di Pier Paolo Pasolini: « Oggi, giornata ideologica, Pasolini, camuffato da frate francescano e da gesuita, si fa il serio e il finto serio, ma il suo cinema è un cinema di propaganda marxista e fa sapere ai suoi che è inutile, per dominare la terra, uccidere buona parte dei suoi abitanti... »

Pseudo-repressioni

Recensione di Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto di Elio Petri: «...sulla scia, appunto, di una serie di capolavori dedicati a temi analoghi, con la fondamentale differenza, però, che il cinema americano, quando mette in stato d'accusa personaggi famosi, lo fa per la difesa di tutti i cittadini nell'ambito di seri principi democratici, mentre qui, in questo film diretto da Elio Petri e scritto da Giuseppe Bertolucci, si tratta di ideologie antidemocratiche per spossare le recenti polemiche dei propagandisti di piazza e di sezione sulle pseudo-repressioni, favorendo, in modo palese, anziché contrastare, quegli autoritarismi e quegli atteggiamenti liberticidi che pretendono di combattere... »

Es se le cose stanno così — prosegue il ragionamento — come può essere un costume bianco che mira a coprire noi e signori, mi badi, ma il PCI?

Così, riteniamo, abbia diritto di ragionare il lavoratore (e così ragionare) quando si trova di fronte un invito a lottare, il sabato 12 giugno e ad andarsene al mare la domenica 13, quando si vota. Perché la domenica, quando si vota, la lotta di classe finisce? Perché essa non penetra, non si fa strada, non avanza o indietreggia, anche dentro un costume bianco, lo polo sa da tempo che cosa rispondere a tali quesiti. La sua stessa esperienza gli dice che non c'è tregua nella lotta di classe. La lotta di classe non fa festa la domenica. Domani le nuove reclute dell'astensionismo quando avranno messo in pratica la loro scoperta ideologica avranno ripetuto, su scala farsesca, il noto sacrificio di Origene. Contenti loro, contenti tutti. Ma questa è la lotta di classe, la lotta di classe assoluta fatiata di certa « eversione » che non si avvede di coincidere con la « eversione » del padrone. Perché i tali parassiti può condurre, con una verbosità spietata, la vocazione alla astensione, punto di incontro fra interessi del padrone, da un lato, e cretini, extraparlamentari dall'altro.

Maurizio Ferrara

Anche di domenica

to Ponte, non è stato Ciccio Franco da Reggio Calabria, non è stato un ex « marò » della Decima Mas, il problema si complica e si allarga. Non si sa se l'astensione dovrebbe essere stato tanto Agnelli, quanto il capo, carismatico o meno, di un gruppo extraparlamentare. Qualcuno si chiede se l'astensione non di quei gruppi che, seguendo altre profonde istanze di « aggregazione », invitano nel 1970 a un voto per l'astensione e contro il PCI: raggiungendo il brillante risultato di non fare eleggere nessuno dei loro ma, in compenso, di mandare al Consiglio regionale del Lazio un imprevisto monarchico.

Il dilemma, dunque, resta aperto. Diciamo subito, però, che se a dare la indicazione astensionista al popolo è stato Agnelli, ebbene va riconosciuto che costui ha fatto il proprio dovere di classe. Se infatti il popolo non votasse, molti problemi sarebbero risolti dal punto di vista di Agnelli. Certi sono gli torneranno ad essere realtà: e si potrebbero restaurare i fastigi del tempo della più sublime fusione fra Fiat e Patria (con la mediazione del fascismo) quando gli operai, pur lottando co-

me potevano, tuttavia non votavano; e non, si badi, per libera loro scelta, ma per decreti di astensionismo obbligatorio. Si scrivevano Agnelli, in attesa di ristabilire l'obbligo di astensione (come ai tempi di suo padre) invita gli operai a non votare, fa bene. Ma a ben riflettere, pensiamo che non può essere stato Agnelli a scrivere sul muro quella frase. Egli è uomo informato e sa benissimo che, profilando di favorevoli contingenze malaguratamente aperte in Italia dalla fine del fascismo, il popolo non solo vota ma, maledetto lui, ha pericolose tendenze a votare in modo sempre più pertinente, contro il suo benemerito e padre, Agnelli medesimo. Cosciente di questa infelice circostanza, crediamo che Agnelli, se proprio dovesse scrivere sul muro pergherebbe quel che fa scrivere sulla stampa: votate per chi vi pare, tranne che per il PCI.

Resta dunque l'ipotesi dell'extraparlamentarismo, non solo ma, maledetto lui, ha pericolose tendenze a votare in modo sempre più pertinente, contro il suo benemerito e padre, Agnelli medesimo. Cosciente di questa infelice circostanza, crediamo che Agnelli, se proprio dovesse scrivere sul muro pergherebbe quel che fa scrivere sulla stampa: votate per chi vi pare, tranne che per il PCI.

Una elezione, quale che essa sia, per un comune sotto i 5000 come per Roma è o non è un'occasione in più per strappare al padrone, e al PCI, contro di quale, ovvamente, la svolta si dirige?